EDITORIALI

Euroriforme, prima della tempesta

Unione bancaria e Finanze europee sono buone idee. Renzi insista

Il forte vento recessivo che si sta nuovamente alzando mette in evidenza la fragilità della costruzione europea, che era basata su una stravagante aspettativa di crescita costante. Ha resistito a fatica alla prima ondata recessiva, che ha però scompaginato un sistema costruito solo su regole aritmetiche; è difficile pensare che, senza una profonda riforma, possa resistere a una seconda ondata. Matteo Renzi fa bene a sottolineare questo pericolo, di fronte al quale l'eurocrazia pare paralizzata e capace solo di reazioni automatiche e inefficaci. La dimensione del problema però è ben superiore agli "zerovirgola" che animano la discussione sulla flessibilità. Non è questo il terreno sul quale dare battaglia, anche perché se si dovesse creare una nuova situazione di crisi dei mercati, come indicano gli andamenti borsistici dall'inizio dell'anno, le dimensioni degli scostamenti dai "parametri" saranno ben diverse da quelle previste. L'Italia dovrebbe partecipare alla pressione per riforme strutturali più profonde, a cominciare dall'unione bancaria indicata come imprescindibile dalla Bce. Non è un'idea che nasce dalle difficoltà di un paese o dell'altro, ma un cordone di sicurezza che potrebbe opporsi efficacemente a manovre speculative nei confronti di qualsiasi paese dell'Unione. E' all'interno dell'unione bancaria e della conseguente garanzia collettiva dei depositi che si possono trovare gli accorgimenti per evitare gli effetti terroristici della normativa sui salvataggi interni. Anche l'idea lanciata dai governatori delle Banche centrali tedesca e francese può diventare un terreno di discussione serio. Per creare un ministero delle Finanze europeo ci vuole un Tesoro europeo, cioè qualche forma di emissione di titoli garantiti in modo solidale che gradualmente sostituiscano quelli emessi dai singoli paesi. E' vero che è possibile un'altra lettura di quella proposta, cioè l'imposizione di una specie di nuovi controlli stringenti sui bilanci nazionali senza che in cambio ci sia una garanzia solidale del finanziamento necessario alla crescita. Però il terreno è quello giusto per far uscire l'Unione dalla paralisi in cui si sta avvitando. Quello che non si può fare è lasciare estendere questa specie di attendismo inerte, nella speranza che passi la nottata. Da questo punto di vista vale più la tempestività che la perfezione dei provvedimenti, e diventa sempre meno accettabile il rinvio di misure come la riforma bancaria interna, che peraltro servirebbe a dare maggiore forza a una rivendicazione di unione bancaria continentale. Renzi ha il merito di aver individuato la gravità del problema, ora deve appoggiarsi a tutti gli alleati possibili. A patto che condividano questa premessa di base.

La politica delle percentuali

Perché i dems parlano dell'1 per cento ricco e non del 10 per cento povero

Hillary Clinton e Bernie Sanders si stanno scontrando su chi è più legittimato, tra i due, a meritarsi l'etichetta di "progressista" e la discussione si incancrenisce sulla famosa questione dei privilegi dell'1 per cento ricchissimo che domina gli Stati Uniti. La retorica di Occupy Wall Street è di nuovo potentemente sulle prime pagine dei giornali, con Sanders che si candida, oltre che per la Casa Bianca, a leader postumo di quelle tendopoli, conquistando un seguito straordinario tra i giovani, e Hillary in difficoltà che para i colpi con scarsa efficacia. La questione della diseguaglianza, che in questi anni è stata sezionata da molti economisti e politici, è dominante negli Stati Uniti come nell'Europa che ieri ha accolto un nuovo movimento internazionale animato dall'ex ministro delle Finanze greco, Yanis Varoufakis, e i suoi fan. Cass Sunstein, guru dell'economia comportamentale, autore del celebre libro "Nudge" e amico del presidente Barack Obama, spiega su Bloomberg View che "il progressismo americano è stato lacerato in questi anni da due approcci concorrenti per ridurre la diseguaglianza. Il primo si concentra sull'1 per cento dei ricchi; il secondo sul 10 per cento dei più poveri". Nella campagna elettorale in corso, i candidati democratici si muovono esclusivamente secondo i termini del primo approccio, "e sbagliano entrambi", dice Sunstein. La gara su chi saprà meglio controbilanciare il potere di Wall Street – gara che Sanders al momento vince a mani basse – non è detto che possa poi davvero portare un beneficio sul fronte della diseguaglianza. Anzi. "Aumentare le tasse ai più ricchi non fa molto per aiutare i più poveri", scrive Sunstein, in netto contrasto con la proposta di ieri del budget di Obama che aumenta proprio le imposte a banchieri e ricchi, "se attacchi l'1 per cento, ottieni l'applauso entusiasta di molti democratici che stanno nel 99 per cento. Questo applauso tende ad ammutolirsi, anche tra i democratici, quando chiedi di studiare politiche per il 10 per cento più povero del paese". Ci sarebbe anche una terza via, al momento ignorata. Riguarda le sfide di molti americani "che non sono più poveri, ma che continuano a patire per i salari stagnanti e le bollette da pagare. Ci sarebbe tanto da fare per loro, ma il progressismo dell'1 per cento non lo fa".

Totalitarismo in Canada

Il governo dell'Alberta imporrà l'ideologia gender a tutte le scuole

Il governo dell'Alberta ha diffuso le nuove linee guide sul "rispetto della diversità" a scuola che, in base all'Alberta School Act, tutti gli istituti dovranno presto rispettare. Questo ha spinto il vescovo di Calgary, Fred Henry, a diffondere una lettera che inizia così: "Cari fratelli e sorelle, mi rattrista dovervi dire che il totalitarismo è vivo e sta molto bene in Alberta". Il governo ha dato tempo a tutte le scuole, pubbliche e cattoliche, per organizzarsi fino al 31 marzo. Dopo scatteranno le sanzioni. Alla base delle linee guida c'è l'idea che "l'auto-identificazione è la sola misura dell'orientamento sessuale, dell'identità di genere e dell'espressione di genere di un individuo". Non ha alcuna importanza se si è nati maschi o femmine, dunque. Si deve permettere a un bambino, "se si auto-definisce femmina", di partecipare alle attività femminili e di accedere al bagno femminile. Se non si sentono inclusi con i pronomi "lui" o "lei", gli allievi devono essere chiamati a scuola con "pronomi alternativi". Gli studenti, ancora, hanno "il diritto di vestirsi nel modo che più rispetta la loro identità di genere o espressione di genere". Una svolta che fa seguito alla vittoria del liberal Justin Trudeau a premier del Canada con la sua agenda inclusiva su tutto: guerra, clima, genere, migranti. E già il Canada spiccava come il primo paese occidentale ad aver portato nelle scuole un "corso di etica di stato". Anche l'arcivescovo di Edmonton, Richard Smith, ha dichiarato che "l'idea prevalente che ognuno possa auto-determinare la propria identità porta a un mondo dove niente può essere creduto al di là dei confini della propria mente. Ma la realtà è che la verità ci precede". E' la grande menzogna dell'ideologia del gender, che in Italia è ancora impalpabile, ma che in tanti paesi di cultura anglosassone e non solo sta diventando una prassi obbligatoria. Il primate del Canada, il cardinale Marc Ouellet, l'ha chiamata "dittatura del relativismo applicata", con forti echi ratzingeriani. Perché è questo che ci dice il progetto scolastico dello stato dell'Alberta: che il nostro futile e gaio relativismo sta diventando una coercizione seriosa e insopportabile.

La Cassazione: storia di una rivoluzione invisibile, e drammatica

Il numero abnorme di ricorsi accolti dalla Corte (1 su 5) nasconde una nuova distorsione della giustizia italiana

Al direttore - Lo scorso 28 gennaio il primo presidente della Corte di Cassazione ha inaugurato il nuovo anno giudiziario, leggendo al cospetto degli impassibili rappresentanti istituzionali la relazione sullo stato della giustizia in Italia. A parte qualche spiraglio di miglioramento nel settore civile, con recupero di posizione in uno dei tanti rapporti internazionali, e a parte i segnali di incoraggiamento nel settore penale, dopo gli ultimi interventi legislativi, la disfunzione del sistema giudiziario (civile e penale) rimane la caratteristica strutturale del sistema stesso, con una pendenza a livello nazionale di oltre 4.000.000 di procedimenti civili, e di circa 3.400.000 procedimenti penali e nonostante gli sforzi di produttività giudiziaria. L'analisi del funzionamento della Corte di Cassazione è stata, invece, impietosa, ed è stato offerto un quadro desolante dei flussi numerici, con valori assoluti incompatibili con la funzione propria della Corte. Nel solo settore penale nell'anno 2015 sono stati depositati n. 53.539 ricorsi e il numero dei processi pendenti è aumentato del 5,4 per cento, e non è certo un bel segnale di funzionalità del sistema, visto dalla prospettiva dell'organo giudiziario che di quel sistema garantisce la legittimità. La Corte di Cassazione, al vertice del meccanismo giudiziario, è chiamata, infatti, a esercitare un sindacato di sola legittimità, dovendo verificare la conformità alla legge penale delle sentenze dei giudici, senza interferenze sulla ricostruzione dei fatti e sul valore probatorio degli elementi raccolti. La Corte, al più, può annullare la sentenza se la motivazione è contraddittoria o manifestamente illogica, ma questo vizio deve risultare dal testo stesso del provvedimento impugnato, oppure da altri atti individualizzati nel ricorso. Tuttavia, l'afflusso imponente e incontrollabile dei ricorsi, che dal 2010 in poi hanno sistematicamente superato la soglia di 50.000, pare mortificare detta limitata funzione, vanificandola, suggerendo la creazione di filtri nell'accesso alla Corte di Cassazione, come è previsto in altri paesi europei. Il fenomeno dell'abnorme numero di ricorsi che ogni anno si abbatte sulla Cassazione penale non può però essere osservato solo dalla parte di chi propone il ricorso nel tentativo di scoraggiarlo, ma deve essere visto anche dalla parte di chi il ricorso riceve, per comprendere come mai ogni anno così tanti indagati/imputati, tramite i loro difensori, chiedono udienza davanti al Supremo Collegio. In fondo la domanda cresce quando l'offerta a sua volta si amplia e quante maggiori sono le possibilità di ottenere un qualche risultato. Da questo punto di vista l'analisi della giurisprudenza della Corte di Cassazione segnala da anni un parallelo trend a sindacare, in termini sempre più marcati, il merito della decisione; la Corte vuole, cioè, dire la sua sulle prove raccolte e su come devono essere valutate, e questo controllo esercita, spesso, usando quale utile grimaldello quello offerto dall'art. 606 lett. e) del codice di procedura penale: il vizio di motivazione. In pratica, formalmente si applica l'art. 606, che consente l'annullamento della sentenza perché la motivazione è di per sé contraddittoria o manifestamente illogica, ma nella sostanza la Corte adotta una differente valutazione delle prove o degli indizi, cioè preferisce il proprio ragionamento probatorio a quello del giudice di merito, e ne chiede l'adeguamento al giudice chiamato a celebrare il nuovo processo. Altre volte, perviene all'annullamento sul presupposto della violazione di una norma procedurale, sebbene non si versi nel caso molto specifico di cui all'art. 606 lett. c) del codice di procedura penale. Un esempio per tutti, e che pure ha appassionato gli analisti molto di recente, è la condanna di Alberto Stasi per l'omicidio di Chiara Poggi. Non è necessario spendere altre parole sull'anomalia di un sistema che consente una sentenza di condanna dopo due assoluzioni da parte dei giudici di merito, ma il vizio si annida proprio nei compiti che la Cassazione si è attribuita, ampliando la sua sfera di intervento oltre il disegno del legislatore. Infatti, a leggere la sentenza di annullamento dell'assoluzione della Corte d'Assise d'Appello di Milano (n. 44324/2013), l'orientamento della Corte di Cassazione è palesato in termini molto chiari. Dice la Corte che è suo compito valutare il ragionamento probatorio fatto dal giudice di merito, dovendo verificare se esso sia logico, coerente ed esauriente, se sia, insomma, logico-razionale, e se siano plausibili le argomentazioni attraverso le quali il giudice di merito ha qualificato gli indizi (p. 78-79 della sentenza): la Corte, cioè, rivendica, expressis verbis, il ruolo di garante della logicità della motivazione della sentenza impugnata. Affermazione più che sufficiente per prendere atto di quanto la stessa Cassazione abbia esteso il suo controllo sul lavoro dei giudici di merito, e per prendere atto, altresì, di quanto questa rivendicazione sia distante dall'art. 606 cod. proc. pen. che consente di intervenire solo se è violata una norma processuale stabilita a pena di nullità, inammissibilità, inutilizzabilità o decadenza, ovvero se il testo stesso della motivazione della sentenza impugnata è contraddittorio (e lo è quando si afferma qualcosa che in seguito è smentito), oppure manifestamente illogico. E' importante, per comprendere la volontà legislativa, soffermarsi sull'avverbio manifestamente: non basta una motivazione illogica, deve presentarsi immediatamente con quel connotato. Ebbene, quando la Corte, in virtù di questo più esteso controllo rivendicato, verifica se la valutazione delle prove è corretta – come appunto nel caso Stasi – inevitabilmente sostituisce un proprio ragionamento probatorio a quello censurato, ponendosi come giudice della prova, e non giudice di legittimità, di fatto modificando la coerenza interna del sistema giudiziario. Non solo, ma in questo modo si auto-rappresenta come terza istanza cui rivolgersi per ottenere quella che le parti processuali soccombenti nel giudizio di merito ritengono una giustizia sostanziale. Che poi, a dirla tutta, è l'aspirazione patologica della collettività di questo paese: giungere a una decisione che si conformi a una pregiudiziale verità, asserita prima ancora di essere accertata. Il dato statistico conferma. Nella relazione di inaugurazione dell'anno giudiziario si legge che nel 2015 l'incidenza delle pronunce di annullamento sul totale dei procedimenti definiti è stata del 19,3 per cento, il che, tradotto, vuol dire che circa un ricorso su cinque è stato accolto; una percentuale molto elevata in relazione alla funzione di legittimità della Corte. Si vuol forse dire che in un processo su cinque è stata violata la legge penale o sostanziale, oppure si sono pronunciate motivazioni contraddittorie o manifestamente illogiche? Se così fosse occorrerebbe ripensare il meccanismo di valutazione della professionalità dei giudici. Osservando, poi, che l'incidenza dei ricorsi del pubblico ministero sulle pronunce di annullamento è pari al 57 per cento, di contro al 17 per cento circa di incidenza dei ricorsi delle parti private, c'è anche di che riflettere sulle dinamiche decisorie della Suprema Corte. E allora, di fronte a un sistema giudiziario che ormai contempla tre gradi di merito, perché meravigliarsi tanto del pantagruelico plafond di ricorsi da cui è sommersa la Corte di Cassazione. La fame di giustizia aumenta quando le tavole dei giudici sono sempre più imbandite e appetitose. E non c'è filtro che tenga, come auspicato dai commentatori, quando c'è in ballo la libertà personale e all'orizzonte si intravede non un debole lumicino, ma la torcia fiammante di una giustizia che vuole a tutti i costi affermarsi. E le puntuali osservazioni del primo presidente dell'insuccesso di una strategia mirata alla deflazione delle pendenze mediante il mero aumento della produttività, e di uno slittamento della Corte verso il più modesto ruolo di Corte di terza istanza dovrebbero indurre a un maggiore esame critico sulle trasformazioni del sistema giudiziario codificato di cui si è resa protagonista la medesima Corte di Cassazione.

Siamo di fronte a un sistema che, per effetto di una generosa – ma criticabile – giurisprudenza della Corte superiore, ha modificato la sua forma originaria, assumendone un'altra, imprevista, allo stesso tempo modificando i rapporti interni al sistema stesso; siamo di fronte alla modifica di fatto della forma del sistema giudiziario, con implicazioni di non poco conto se pensiamo alla successione vorticosa di assoluzioni e condanne in processi che sembrano non concludersi mai, e che hanno suscitato un giustificato scalpore. E nonostante questo, nessun banchetto di firme è stato mai allestito nelle piazze d'Italia, e i garanti della Costituzione pare non essersene accorti, fermi alla ormai romanticissima idea che il giudice è solo la bocca della legge.

*di Michele Mocciola**

**giudice coordinatore del Tribunale del riesame di Brescia*

Il disimpegno degli Agnelli dal Corriere merita di essere discusso

Dagospia il 21 gennaio scorso aveva pubblicato un suo quasi-scoop – visto che non è stato ancora nè smentito né confermato – sull'uscita degli Agnelli dalla loro ultima proprietà italiana, la partecipazione nel Corriere della Sera. Su di essa (anziché sollevarsi un dibattito) è subito calata una spessa coltre di silenzio. Il Foglio lo scorso 3 febbraio ha ripreso e approfondito la notizia, anche con un commento di Giuliano Ferrara che definisce il quasi-scoop "una strana notizia, vera e rilevante ma avvolta in un velo di irrealtà e quasi di anacronismo". Senza avere, sia chiaro, alcun elemento oggettivo per valutare lo scoop, io ci credo, così la motivazione di uscire dall'italico nazional-popolare per farsi anglosassoni. Lo capiremo presto, se venderanno gli ultimi due asset italiani, questi sì nazional-popolari (Juve e villa Frescot), se poi consolideranno Fca in Gm (per loro consolidare significa vendere), il sindaco di Torino si sentirà in dovere di cambiare il nome di uno dei più grandi corsi della città: da Giovanni Agnelli ad Alfred Sloan? Torino dopo essersi liberata, senza provare emozioni, dei Savoia, farà altrettanto con gli Agnelli? Il tema strategico non è certo la morte presunta o reale dei giornali, ma la natura del ceo-capitalism, del quale oggi tutti i business, editoria compresa, sono schiavi. A differenza del capitalismo classico in questo la proprietà è talmente diffusa che si è fatta liquida (in senso sociologico) e il ceo assume le vesti di manager e proprietario facente funzione. Ovvio, non sono manager ma *deal maker*, quindi incapaci di gestire secondo le modalità classiche del management: "Innovazione-sviluppo prodotto-sviluppo rete, ecc." con garanzie di competitività nell'alveo delle leggi di mercato. Così, si limitano a stressare la strategia delle economie di scala, per garantire risparmi sugli investimenti e sui costi, procedono a successive fusioni aziendali, a volte, talmente contro natura, da identificarsi con il losco utero in affitto. Immagino che lo stesso, presto succederà con i giornali. Il loro destino lo vedo segnato, pur non credendo alle tesi catastrofiste oggi prevalenti. E' evidente che il ceo-capitalism, essendo al contempo tavola della legge e tavola pitagorica del potere pretende che i grandi comparti di business, pubblico e privato, siano focalizzati per raggiungere un modello duale, stile Airbus-Boeing, ove la competizione sia a priori esclusa. A chi fosse interessato fare paralleli, suggerisco di studiare l'interessante processo di concentrazione-fusione del business delle birre. Dopo i recenti consolidamenti, sono rimasti i marchi, le etichette che ci ricordano la nostra giovinezza, ma il liquido è diventato lo stesso, stesse le reti distributive, stesse le politiche di prezzi: solo meno addetti, lavori più poveri, minore qualità. Lo stesso avverrà per i giornali, rimarranno i loghi delle grandi testate, ma via via, raschiando il fondo del barile per recuperare costi, praticheranno centralizzazioni selvagge, osceni maquillage, il marketing si farà estremo, soprattutto staranno alla larga da qualsiasi gusto o tendenza appena un po' radicale. Il giornale non sarà più il nobile portatore di libertà, ma un prodotto patinato di bell'aspetto, ma con la stessa dignità di una lattina di birra. Questi processi di successivi consolidamenti, nel caso delle birre, hanno fatto nascere, di contro, molte birre artigianali. Avverrà lo stesso per i giornali? Da sempre compro Repubblica, Corriere, Stampa, Sole, ma da molti anni più le pagine aumentano, più mi limito a sfogliarli, pilucco qualche pezzo, immagino giovani colleghi alle postazioni web costretti a un frenetico "copia-incolla di agenzie" che li trasforma in autentici brasseur del Nulla. Cerco con più giornali di farne uno, non ci riesco, non mi trasferiscono più emozioni, neppure suggestioni. Queste le trovo ancora su Italia Oggi, sul Foglio, sul Fatto, sul Corriere del Ticino: si capisce che dietro questi ci sono redazioni minuscole ma vive, idee, coraggio, sacrifici, ma per alcuni, dai loro siti si intuisce che, seppur lottando, stanno per gettare la spugna, e allinearsi al potere. Sono due mondi sempre più diversi: l'uno è un passato glorioso dal futuro ancillare, l'altro al momento è in crisi, ha ovvi limiti di investigazione giornalistica, quindi di crescita, ma almeno una speranza di futuro la si intravede. Agli uni e agli altri, in amicizia, brandendo una Strong Dark Belgian Ale, dico: prosit!

*di Riccardo Ruggeri**

**da Italia Oggi, quotidiano diretto da Pierluigi Magnaschi*

Equiparare l'evasione a un furto non ci aiuterà a combatterla

Nel dibattito sui media è frequente l'identificazione dell'evasione fiscale col reato di furto, di denaro altrui (chi evade costringe gli altri contribuenti a pagare di più) o servizi pubblici (chi evade le imposte beneficia gratuitamente di servizi pagati da altri).

Quest'equazione non è soltanto un modo di dire: dietro allo stigma vi è l'idea di un comportamento antisociale, tenuto da soggetti che, rubando risorse alle collettività, meritano il carcere. Così, anziché interrogarsi sulle reali cause del fenomeno, lo si ipostatizza, evocando lombrosianamente una figura di delinquente abituale (il ladro-evasore), ideale capro espiatorio dei mali che affliggono la società (ah, se non ci fosse l'evasione…).

L'equiparazione in questione è però fallace e soprattutto controproducente.

Anzitutto, è quasi banale dover osservare che, giuridicamente, chi evade non si appropria di cose altrui, ma evita di dare alla collettività le proprie. Così come non è un ladro il cliente che non onora il debito verso il fornitore, non lo è neppure chi si sottrae all'obbligazione di pagamento in cui consiste il dovere tributario. A meno di non voler sostenere che i privati non hanno alcun valido titolo, moralmente giustificato, al proprio reddito ante imposte, come sostengono le teorie consequenzialiste del diritto originario dello stato sulle proprietà dei singoli.

In secondo luogo, è erroneo pensare che l'evasione vada automaticamente a discapito degli altri contribuenti, costringendoli a farsi carico delle quote di contribuzione inevase. Questo poteva essere vero al tempo delle imposte di ripartizione, in cui lo stato fissava a priori un certo gettito da riscuotere, e poi ripartiva i diversi "contingenti" sulle comunità locali, che dovevano spalmarlo tra i propri membri. In quei sistemi, il mancato pagamento del singolo si traduceva in effetti in un diretto aggravio per gli altri concittadini. Ma oggi, scomparse le imposte di ripartizione, i tributi non sono più debiti collettivi, e lo stato non è un "grande condominio", in cui i consociati devono farsi carico delle quote dei contribuenti morosi. Il mancato gettito dei tributi evasi può invece dar luogo a reazioni differenziate, come una riduzione o rinvio di spese (magari inutili), l'abolizione di agevolazioni, il ricorso al deficit o all'indebitamento, a un più efficiente sfruttamento del patrimonio pubblico, all'introduzione di altri tributi gravanti su diverse categorie di contribuenti, e così via.

Si dirà: l'evasore sottrae indirettamente denaro pubblico, avvalendosi di servizi a fronte dei quali non ha corrisposto il dovuto. Anche questo argomento, però, "prova troppo"; le imposte non sono infatti rette dal principio di contropretazione, e si pagano – sulle ricchezze possedute – a prescindere dalla specifica richiesta o godimento di servizi pubblici, o all'opposto non si pagano – se quelle ricchezze mancano – senza per questo precludere l'accesso ai servizi pubblici. Nella misura in cui questi sono "indivisibili", poi, il free-riding non ne aumenta il costo complessivo (si pensi alle spese per difesa, ordine pubblico, funzionamento del sistema giudiziario) o ha su di esso un effetto impercettibile.

L'identificazione tra evasori e ladri, oltre a implicare arresti in massa (alzi la mano chi non ha mai pagato in nero un fornitore e così evaso l'Iva), trasforma un disfunzionamento del sistema pubblico di accertamento e riscossione delle entrate, in una devianza privata.

Chi evade è semplicemente un soggetto che ne ha l'occasione e valuta come trascurabile il rischio di essere scoperto, e in cui prevale, almeno per un momento, l'ancestrale istinto proprietario, rispetto a un astratto ideale di solidarietà verso i propri simili. Tutti conosciamo l'importanza e il carattere necessario dei tributi, ma è compito dello stato "imporli", senza illudersi che gli stessi arriveranno grazie al senso civico e alla moralità dei cittadini. Ridurre l'evasione a una devianza sociale da correggere con misure penitenziarie non ci aiuterà invece a comprenderla e a farvi fronte.

** Professore ordinario di Diritto tributario all'Università di Trieste, autore per il Mulino de "La giustificazione sociale dell'imposta"*

LIBRI

Fausto C. Nigrelli
SI PUO' FARE. RIFLESSIONI DI UN URBANISTA SINDACO
ilmiolibro.it, 180 pp., 11,50 euro

I sindaci. Nessuno più vuole fare il mestiere di primo cittadino. E c'eravamo, quasi, scordati i sindaci di questa martoriata, devastata e depredata Italia. E non i sindaci professionisti, gli Orlando, i De Magistris e neppure i sindaci pentastellati che si presentano rivoluzionari e poi incappano, da dilettanti, nei giochetti della vecchia politica e chissà cos'altro ancora. Ce li ricorda adesso un agile libretto di uno che il sindaco lo ha fatto per cinque anni in una città bella e difficile, Fausto Carmelo Nigrelli che ha guidato Piazza Armerina – ventiduemila abitanti nel Libero consorzio comunale di Enna, in Sicilia – dal 2008 al 2013.

Ce n'eravamo scordati, appunto, distratti dal pessimo spettacolo che sul laido palcoscenico della politica offre la compagnia di giro del governatore e della sua corte sempre più decaduta e quella dei novanta furbastri seduti nelle nobili sedie del Parlamento più antico del mondo, in Sicilia giusto per dire.

C'eravamo dimenticati dei sindaci normali, quelli che dedicano cinque o dieci anni della loro vita alla loro comunità, quelli che stanno in trincea, mentre le retrovie dello stato e di mamma regione sono scappate con la cassa. C'eravamo scordati di questi sindaci – di destra e di sinistra – loro sì, davvero rivoluzionari nel credere di realizzare la normalità in questa terra di pazzi.

Un testo strutturato e ben argomentato questo del "Si può fare". Non ha trovato spazio nell'editoria tradizionale e compare, a oltre un anno dalla scrittura, solo su una piattaforma online (giusto a segnare uno spartiacque col passato). Un testo in cui l'autore, che di mestiere fa il professore universitario di Urbanistica, applica i suoi strumenti analitici professionali per descrivere la bellezza e la durezza del fare il sindaco, ma esamina problemi generali, traccia prospettive, disegna strategie, individua un metodo di governo. E racconta dell'azione concreta contro la mafia e degli scontri con l'assai complicata cosca dell'antimafia, della resistenza al cambiamento della burocrazia, ma soprattutto di quella dei cittadini che alle mammelle di mamma regione o del comune sono ormai abituati a stare accucciati e non vogliono staccarsi nella speranza di una qualche goccia di residuo latte. Ecco, ci sono tutti gli argomenti, svelati in agghiacciante semplicità, per mettere fine alla più loffia delle imposture: la regione. Peggio che mai autonoma.

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Condirettore: Alessandro Giuli
Vicedirettori: Maurizio Crippa e Marco Valerio Lo Prete
Coordinamento: Piero Vietti
Redazione: Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Alberto Brambilla, Eugenio Cau, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Matteo Matzuzzi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pompili, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Vincino.
Giuseppe Sottile (*responsabile dell'inserto del sabato*)
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Via Carroccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
Presidente: *Giuseppe Spinelli*
Direttore Generale: *Michele Buracchio*
Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Stampa quotidiana srl - Loc. colle Marcangeli - Oricola (Aq)
Qualiprinters srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (Mb)
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21 – 20139 Milano
tel. 02.574941
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
e-mail: legale@ilsole24ore.com
Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it